SALARI L'ITALIA CONTINUA A PERDERE

IL LAVORO C'È MA PAGA SEMPRE MENO

Appunti di Savino Pezzotta 12 novembre 2026

L'Italia continua a perdere terreno sul fronte delle retribuzioni. Secondo i dati Eurostat, ripresi da Il Sole 24 Ore nell'analisi di Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci, nel 2025 la retribuzione annua lorda media di un lavoratore dipendente a tempo pieno si è fermata a 34.213 euro, contro una media dell'Unione Europea di 41.464 euro. In tre anni il divario con la media europea è passato da 3.822 a 7.251 euro e il nostro Paese è scivolato dal decimo al tredicesimo posto nella graduatoria delle retribuzioni lorde annue.

Un arretramento che assume un peso ancora maggiore se letto alla luce della crisi inflazionistica che ha attraversato l'Europa. Nell'area euro l'inflazione media ha raggiunto l'8,4% nel 2022 e il 5,4% nel 2023, livelli che hanno inciso profondamente sul potere d'acquisto di salari e pensioni. Mentre il costo dell'energia, dei beni alimentari e dei servizi essenziali cresceva rapidamente, le retribuzioni italiane hanno continuato a crescere meno di quelle dei principali partner europei. Tra il 2022 e il 2025 gli stipendi medi nel nostro Paese sono aumentati di appena 2.364 euro, contro i 5.973 euro registrati nella media dell'Unione Europea.

Inumeri raccontano una realtà che contrasta con la narrazione costruita attorno ai record occupazionali e agli indicatori macroeconomici presentati come segni di ripresa. L'occupazione aumenta, ma il valore economico del lavoro continua a indebolirsi. Mentre in gran parte d'Europa i salari hanno recuperato almeno una parte dell'erosione provocata dall'inflazione, in Italia la crescita delle retribuzioni è rimasta troppo debole per ridurre il divario accumulato negli anni. Non a caso il Paese è sceso dal decimo al tredicesimo posto nella graduatoria europea.

Dietro statistiche apparentemente positive emerge una contraddizione sempre più evidente: la crescita dell'occupazione non si traduce automaticamente in una crescita del benessere di chi lavora. Per milioni di lavoratrici e lavoratori lo spazio tra reddito disponibile e costo della vita continua a restringersi, mentre una quota crescente della ricchezza prodotta fatica a trasformarsi in salari più alti e condizioni materiali migliori.

Il nodo non riguarda soltanto l'ammontare delle retribuzioni. Il dato più preoccupante è l'incapacità del Paese di trasformare la crescita economica e occupazionale in una distribuzione più equa della ricchezza prodotta. I salari crescono meno dell'inflazione, i rinnovi contrattuali arrivano spesso con anni di ritardo e, quando finalmente entrano in vigore, recuperano soltanto una parte delle perdite accumulate nel frattempo. Il potere d'acquisto continua così a erodersi, lentamente ma costantemente.

Le conseguenze sono ormai evidenti. L'Italia non viene superata soltanto da economie storicamente più forti, come Germania e Francia. A sorpassarci sono anche Paesi che fino a pochi anni fa guardavano al nostro sistema produttivo come a un modello da raggiungere. Nel 2025 l'Italia è stata superata anche da Spagna, Malta e Slovenia. Un segnale che altri Paesi europei hanno saputo sostenere la crescita delle retribuzioni con maggiore efficacia rispetto a quanto avvenuto nel nostro Paese.

Dietro questi numeri emerge un modello economico che per troppo tempo ha basato la propria competitività sulla moderazione salariale più che sull'innovazione, sulla produttività, sulla formazione e sulla qualità del lavoro. Si è pensato che contenere il costo del lavoro fosse una scorciatoia per restare competitivi nel mercato globale. Oggi quella scelta mostra tutti i suoi limiti.

Anche i ritardi nel rinnovo dei contratti collettivi hanno avuto un peso decisivo. Milioni di lavoratori hanno attraversato gli anni dell'impennata inflazionistica con contratti scaduti, vedendo diminuire mese dopo mese il valore reale delle proprie retribuzioni. Solo alcuni comparti, come quello metalmeccanico e quello bancario, sono riusciti a contenere almeno in parte questa perdita.

C'è poi un'altra contraddizione che merita attenzione. L'occupazione cresce, ma cresce soprattutto nei servizi a basso valore aggiunto, nei settori caratterizzati da precarietà, part-time involontario e

salari contenuti. In altre parole, aumenta il numero di chi lavora, ma non necessariamente la qualità del lavoro disponibile. Un posto di lavoro che non garantisce condizioni di vita dignitose rischia di trasformarsi in una forma diversa di povertà.

Un Paese che aumenta gli occupati ma impoverisce chi lavora non sta affrontando la questione sociale. La sta semplicemente rendendo meno visibile dietro l'effetto rassicurante delle statistiche.

La conseguenza più evidente è la fuga dei giovani qualificati. Oltre centomila laureati hanno lasciato l'Italia tra il 2020 e il 2024. Solo nel 2024 il saldo tra partenze e rientri è stato negativo per circa ventunmila giovani altamente formati. Non se ne vanno per spirito d'avventura. Se ne vanno perché altrove il loro lavoro viene riconosciuto, valorizzato e retribuito meglio.

Per il movimento sindacale questi dati rappresentano un richiamo alla responsabilità. Difendere l'esistente non basta più. Serve una nuova stagione contrattuale che rimetta al centro il salario, protegga il potere d'acquisto durante l'intera vigenza dei contratti e redistribuisca una quota più significativa della ricchezza prodotta dal lavoro.

La questione salariale non può più essere considerata una materia riservata alle relazioni industriali. È diventata una questione economica, sociale e democratica. Perché quando il lavoro non riesce più a garantire sicurezza, autonomia e prospettive di miglioramento, non si indeboliscono soltanto i bilanci familiari: si incrina il legame tra crescita economica e progresso sociale che dovrebbe sostenere una società avanzata.

Per questo il tema dei salari è, prima ancora che sindacale, una grande questione politica. Riguarda il modello di sviluppo che il Paese intende perseguire. Se la crescita dell'occupazione non si accompagna a una crescita delle retribuzioni, se la produttività non si traduce in una più equa distribuzione della ricchezza, se il lavoro continua a essere considerato una variabile di costo anziché il principale fattore di coesione sociale, allora il rischio è quello di normalizzare un progressivo impoverimento di chi vive del proprio lavoro.

I dati Eurostat non descrivono soltanto una perdita di posizioni nella classifica europea. Raccontano un Paese che fatica a riconoscere valore al lavoro e che vede allargarsi la distanza tra chi produce ricchezza e chi ne beneficia maggiormente. È su questo terreno che si misureranno le scelte della politica, delle imprese e delle parti sociali nei prossimi anni.

Perché nessuna economia può dirsi davvero forte se cresce comprimendo i salari. E nessuna democrazia può considerarsi solida quando una parte sempre più ampia della popolazione che lavora sperimenta condizioni di vita più fragili di quelle delle generazioni che l'hanno preceduta.

La vera sfida italiana non è risalire una graduatoria statistica. È decidere da che parte stare: se continuare ad accettare che il lavoro assorba i costi delle crisi e delle trasformazioni economiche, oppure ricostruire un patto sociale fondato sulla dignità del lavoro, sulla giustizia redistributiva e sulla partecipazione. Perché una Repubblica fondata sul lavoro non può rassegnarsi a un'economia che continua a svalutarlo. E quando la ricchezza cresce mentre chi la produce arretra, non siamo di fronte a un inevitabile effetto del mercato. Siamo di fronte a una scelta politica.